

L'azione per l'alleanza antifascista e per la costruzione della pace nel dopoguerra

La lotta dell'URSS per la sicurezza delle frontiere

Una settimana dopo la firma del patto di non aggressione con l'URSS, Hitler invase la Polonia. Evidentemente i dirigenti sovietici avevano la scelta fra due sole possibilità: lasciare che la Wehrmacht occupasse l'intero territorio polacco, fino alle frontiere sovietiche quali erano in quel momento, ovvero portare le frontiere sovietiche più avanti, il che avrebbe a suo tempo permesso di opporre maggiore resistenza all'invasore. Del resto, l'Ucraina occidentale e la Bielorussia, che facevano parte dello Stato polacco, erano appartenute fino al 1917 alla Russia, ed erano abitate da popolazioni che, nel quadro dello Stato polacco, costituivano minoranze nazionali. Così la motivazione ufficiale data dalla Tass al passaggio della frontiera polacca da parte delle truppe sovietiche, il 17 settembre 1939 — secondo la quale tale intervento aveva luogo per proteggere gli ucraini e i bielorussi — era esatta. E' vero che i tedeschi per il momento si attenevano agli accordi, manifestando ripetutamente la loro intenzione di giungere solo fino alla linea Bialistok-Brest Litovsk-Leopoli, ma essi dichiaravano anche che, se l'URSS non avesse occupato la restante parte della Polonia, avrebbero dovuto farlo essi stessi, nella carenza di ogni altro potere.

Il 28 settembre von Ribbentrop si recava una seconda volta a Mosca, dove veniva firmato, da lui e da Molotov, un trattato di frontiera, in base al quale veniva fissata la linea di divisione dei territori polacchi come nuovo confine fra l'URSS e la Germania. Il governo dell'URSS, persegui sistematicamente in quel periodo il fine di spostare le frontiere sovietiche il più possibile verso occidente, in vista della aggressione che Hitler non avrebbe mancato di scatenare quando si fosse considerato sicuro dell'ovest. Lo stesso Churchill ammette che sia Stalin sia Hitler « sapevano di dover considerare solo come un espediente di breve durata i rapporti pacifici di quegli anni ». In quel periodo dunque la politica dell'URSS consistette essenzialmente nel costruire un sistema di sicurezza sulle proprie frontiere occidentali, mentre all'interno si provvedeva alla necessaria preparazione militare.

La necessità di assicurarsi sulle frontiere occidentali era poi accresciuta, e resa urgente, dal fatto che gli Stati confinanti — la Polonia, la Finlandia, e i tre Stati baltici, Estonia, Lettonia e Lituania — erano governati dalle più irriducibili cricche antisovietiche che si potessero trovare in Europa; le quali avevano costituito un notevole ostacolo, negli anni precedenti, al raggiungimento di un accordo tripartito anglo-franco-sovietico e alla formazione di un fronte unito europeo che tenesse Hitler in rispetto. Allo stato dei fatti, dunque, le frontiere sovietiche erano oltremodo insicure, per cui le misure più urgenti andavano prese per renderle sicure.

Il 28 settembre 1939, di conseguenza, il governo

dell'URSS stabilì con quello dell'Estonia un accordo in base al quale otteneva basi navali e aeree. Il 5 ottobre successivo fu concluso con la Lettonia un analogo accordo di mutua assistenza, che dava diritto all'URSS di stabilire alcune guarnigioni sul territorio lettone, e nello stesso mese un terzo trattato fu stipulato con la Lituania, che riceveva però la città e regione di Vilno, già appartenute alla Polonia. Nello stesso periodo l'URSS propose anche alla Finlandia un accordo dello stesso genere, che avrebbe dovuto permetterle di spostare la propria frontiera sull'istmo di Carelia, e inoltre l'uso di alcune isole come basi militari e dei porti di Petsamo e Hango.

La frontiera finnica, in realtà, tagliando l'istmo di Carelia, passava a soli venti chilometri da Leningrado: « I sovietici — ammette Churchill — non avevano dimenticato il pericolo, cui Leningrado era stata esposta nel 1919. Persino il governo della Russia bianca di Kolciak aveva informato la Conferenza della Pace di Parigi che le basi negli Stati baltici e in Finlandia costituivano una protezione necessaria per la capitale russa; e nell'estate del 1939, Stalin si era espresso in termini identici durante i colloqui con le missioni francese e inglese ». Le proposte alla Finlandia furono presentate nel corso dei colloqui che in ottobre ebbero luogo a Mosca con Paasikivi. Il 13 novembre i negoziati furono interrotti, e il 28 novembre ebbero inizio le ostilità, che si conclusero il 12 marzo 1940, con l'ottenimento da parte dell'URSS di ciò che essa aveva richiesto all'inizio: l'istmo di Carelia con la città di Vyborg. Un fatto singolarmente indicativo della situazione dell'Europa belligerante in quel periodo, e di quella *drôle de guerre*, è che francesi e inglesi, mentre non muovevano un dito contro Hitler, con cui erano formalmente in guerra, si affrettarono invece a inviare armi alla Finlandia, che obiettivamente lavorava a mantenere la strada aperta ai nazisti, per quando avessero deciso di attaccare l'URSS. Anche questo fu un segno del fatto che a Parigi e Londra molti speravano ancora di spingere Hitler verso l'oriente, rovesciando le alleanze.

Per i tedeschi non era ancora venuto il tempo di rivolgersi contro l'URSS, e fecero buon viso. Essi ebbero qualche preoccupazione per il fatto che con la guerra sovietico-finlandica venivano a cessare le loro importazioni di rame e molibdeno, oltre che di derivate e legname, dalla Finlandia. In conseguenza di ciò chiesero e ottennero un nuovo accordo commerciale con l'URSS (11 febbraio 1940) in base al quale essi dovevano ricevere materie prime dall'URSS in un periodo di 18 mesi, dando in contropartita manufatti industriali in 27 mesi.

Nel mesi seguenti la Germania fu seriamente impegnata in occidente; essa invase la Danimarca e la

Norvegia il 9 aprile, e l'Olanda, per proseguire attraverso il Belgio e la Francia, il 10 maggio. Nel giugno 1940 l'URSS sistemò in modo più conforme alle esigenze della propria sicurezza la situazione dei tre Paesi baltici, che nell'agosto successivo, in seguito a elezioni, chiesero ed ottennero di entrare a far parte della Unione delle repubbliche sovietiche. Il 23 giugno Molotov convocò l'ambasciatore tedesco von der Schulenburg, per comunicargli che il suo governo intendeva regolare la questione della Bessarabia, già parte dell'impero zarista, che la Romania si era annessa nel 1918.

La rivendicazione sovietica sulla Bessarabia era già stata espressa in occasione dei negoziati per il patto di non aggressione dell'agosto 1939. Da questo momento, comincia a delinearsi una ripresa della tensione nei rapporti germano-sovietici. L'annessione della Bessarabia e Bucovina settentrionale avvenne tuttavia senza difficoltà, e senza opposizione da parte tedesca, con una richiesta presentata al governo romeno, e da questo accettata, il 28 giugno; ma un mese dopo, il 29 luglio, Molotov chiese con molta fermezza a Schulenburg spiegazioni dei contatti in corso fra le potenze dell'« asse » e uomini politici balcanici, di cui l'URSS non era stata informata. In realtà stava accadendo che la Germania, tranquilla a ovest, provvedeva a costruire il trampolino di lancio per l'aggressione contro l'URSS.

Gli eventi continuavano a maturare: il 10 ottobre la Germania inviò le proprie truppe in Romania, con il pretesto di dover presidiare i bacini petroliferi, essenziali alle sue necessità belliche. Ma le braccia della tenaglia fascista intorno all'URSS si stringevano oramai non solo dai Balcani; alla fine di settembre era stata conclusa, infatti, l'alleanza militare fra la Germania, l'Italia e il Giappone, la quale creava le condizioni con cui Hitler sperava di poter piegare l'URSS al proprio volere, avendola chiusa da tutti i lati. Perfino in Finlandia si trovavano oramai truppe tedesche. E' in tali circostanze che von Ribbentrop indirizzò, il 13 ottobre, una lettera a Stalin in cui proponeva una intesa dell'URSS con le potenze fasciste, e invitava Molotov (allora presidente del Consiglio dei commissari del popolo) a Berlino.

Il capo del governo sovietico giunse nella capitale del Reich il 12 novembre e vi si trattenne due giorni, nel corso dei quali ebbe lunghissimi colloqui con Ribbentrop e Hitler. I due dirigenti nazisti affermarono che la Gran Bretagna aveva oramai perduto la guerra, e si poteva arrendere in qualunque momento, ostentavano indifferenza per l'eventualità di un intervento americano, e in sostanza ritenevano che esistessero le condizioni per decidere il nuovo assetto che il mondo avrebbe dovuto avere, sotto la supremazia tedesca. Ciò che volevano dall'URSS era che essa accettasse il nuovo assetto e la supremazia tedesca, e pertanto la invitavano ad accordi per la spartizione del mondo. La Germania considerava proprio *Lebensraum*, o « spazio vitale », l'Africa centrale, l'Africa settentrionale, l'Italia, il Giappone, la Cina e gli altri territori dell'Estremo Oriente. In sostanza, per tutta la durata dei colloqui, Hitler tentò di portare la discussione su questi termini, mentre Molotov tornava continuamente all'esame delle due questioni più attuali: la presenza di truppe germaniche in Finlandia, di cui l'URSS chiedeva senz'altro il ritiro; e i Balcani, dove l'URSS, in seguito alla manomissione tedesca della Romania, intendeva offrire una garanzia alla Bulgaria. Su questi due punti si determinò in alcuni momenti una tensione estrema. Nell'ultimo incontro, infine, von Ribbentrop presentò a Molotov

il progetto di un patto che avrebbe dovuto unire l'URSS al tripartito (Germania Italia e Giappone) per una spartizione del mondo fra le quattro potenze. Secondo tale progetto l'URSS poteva far valere la sua influenza solo sul golfo persico e l'India, ma non sull'Europa.

La risposta sovietica al progetto di accordo giunse subito dopo il rientro di Molotov a Mosca, il 26 novembre, in forma di controproposta, in cui si affacciavano nuovamente le questioni europee: quella del ritiro dei tedeschi dalla Finlandia, e il riconoscimento dei preminenti interessi sovietici in Bulgaria. Queste controproposte non furono mai discusse. Venti giorni dopo, il 18 dicembre, Hitler inviava ai comandi della Wehrmacht la direttiva n. 21, dal titolo « Operazione Barbarossa », che cominciava con queste parole: « Le forze armate tedesche devono essere preparate a schiacciare la Russia sovietica con una rapida campagna (Operazione Barbarossa), anche prima della conclusione della guerra contro l'Inghilterra... »; contemporaneamente, forti contingenti di truppe naziste venivano inviati in Romania, in vista della occupazione della Bulgaria. L'URSS protestò formalmente, riaffermando il proprio interesse alla integrità e indipendenza della Bulgaria. Per tutta risposta i tedeschi fecero entrare la Bulgaria nel tripartito il 1° marzo.

Il trattato di neutralità firmato il 13 aprile con il ministro degli Esteri giapponese Matsuoka di passaggio a Mosca di ritorno da Berlino servì almeno — in una certa misura — ad evitare che l'aggressione tedesca del successivo 22 giugno fosse seguita da quella che il Giappone sarebbe forse stato in grado di condurre prima di impegnarsi nella guerra con gli Stati Uniti. Ultima remora alla attuazione del « piano Barbarossa », fissato originalmente per il 15 maggio, fu la rivolta jugoslava del 27 marzo. Una settimana prima il governo di Zvetkovic e Markovic, sotto la pressione delle forze tedesche che accerchiavano il paese, aveva deciso di aderire all'« asse », come già l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria. Il 25 Zvetkovic e Markovic, in attuazione di tale decisione, firmarono a Vienna il patto con i nazisti. Due giorni dopo un gruppo di ufficiali animati da sentimenti nazionali rovesciò il governo, sostenuto dal travolgente entusiasmo popolare e denunciò il patto. Allora Hitler, che temeva di essere tagliato fuori dalla Grecia, concentrò le sue forze nella risoluzione di « schiacciare » la Jugoslavia, e decise di rinviare di un mese, e poi fino al 22 giugno, l'aggressione contro l'URSS. Il suo odio fanatico contro il paese del socialismo divampò con furore, in seguito al trattato di amicizia che fu stipulato tra Mosca e il nuovo governo di Belgrado.

Il 28 aprile l'ambasciatore tedesco a Mosca von der Schulenburg, fu ricevuto da Hitler, e tentò di farlo desistere dall'impresa indicandogli i pericoli di essa. Lo stesso giorno il segretario di Stato al ministero degli Esteri tedesco, Weizsäcker, scrisse un memorandum per von Ribbentrop, adducendo vari argomenti contro l'aggressione. Ma Hitler aveva deciso, del resto da lungo tempo, e l'« Operazione Barbarossa » ebbe inizio nella notte dal 21 al 22 giugno. Una settimana prima, in una riunione ai capi militari, Hitler impartì le direttive che il generale Halder riferì al processo di Norimberga, dicendo: « Il Führer dichiarò che i metodi impiegati contro i russi dovevano essere diversi da quelli impiegati contro l'Occidente... disse che la lotta tra Russia e Germania era una lotta da condurre alla maniera russa. Dichiarò

che, non avendo i russi firmato la convenzione dell'Aja, il trattamento dei loro prigionieri non avrebbe dovuto uniformarsi agli articoli di tale convenzione... Disse che i cosiddetti commissari non avrebbero dovuto essere considerati prigionieri di guerra».

A guerra iniziata, nel suo discorso pronunciato alla radio il 3 luglio 1941, Stalin analizzò gli avvenimenti di quell'ultimo periodo, e spiegò i motivi che avevano indotto il governo sovietico ad accettare il

patto con Berlino. «Che cosa abbiamo guadagnato noi — disse fra l'altro Stalin — concludendo con la Germania un patto di non aggressione? Abbiamo assicurato al nostro paese la pace durante un anno e mezzo e la possibilità di preparare le nostre forze a far fronte alla Germania fascista qualora essa si fosse arrischiata, malgrado il patto, a aggredire il nostro paese. Ciò costituisce un netto guadagno per noi e una perdita per la Germania fascista».

La collaborazione tra i "tre", a Teheran e Yalta

Negli anni della guerra la politica estera dell'URSS è stata guidata da due direttrici fondamentali: sviluppare i legami con le potenze in lotta contro la Germania hitleriana e i suoi alleati, sino a trasformare questi legami in una vera e propria alleanza, e contribuire a gettare l'idea e le basi di quella che avrebbe poi dovuto essere la sistemazione internazionale post-bellica. Erano obiettivi naturali, ma non furono obiettivi facili da raggiungere. Su di essi pesavano, e in modo non lieve, gli strascichi lasciati dagli sviluppi della politica mondiale negli ultimi anni. Pesava Monaco, e pesava quella *drôle de guerre* che si era svolta per lunghi mesi attorno alla linea Maginot. Con il passato pesava anche il presente. Impegnati in una terribile guerra di difesa dinanzi al proditorio attacco nazista del 22 giugno 1941, i sovietici non potevano non provare un senso di legittima diffidenza dinanzi a dichiarazioni del genere di quella rilasciata, all'indomani dell'aggressione hitleriana, dall'allora senatore Harry Truman: «Se noi vedremo la Germania andare in vantaggio dovremo aiutare la Russia, ma se le sorti saranno dalla parte della Russia noi dovremo aiutare la Germania affinché tutte e due si procurino il maggior danno possibile» (1). Negli stessi giorni il senatore Taft affermava che «la vittoria del comunismo nel mondo sarebbe per gli Stati Uniti molto più pericolosa di una vittoria del fascismo». A queste dichiarazioni programmatiche si uniscono in quegli anni, specie da parte britannica, iniziative che non sono certo destinate ad aiutare i compagni d'armi. Da documenti segreti del *Reichs-Sicherheitshauptamt* di Himmler, caduti alla fine della guerra nelle mani delle truppe sovietiche e pubblicati nell'ottobre del 1948 dal settimanale *Deutschlands Stimme*, risulta che nel gennaio del 1942 i nazisti riuscirono a prendere contatto con gli inglesi, tramite l'incaricato di Affari finlandese a Berlino, Kivimäki, e il presidente della Corte di Cassazione svedese, Ekeberg, e chiesero al governo di Londra «a quali condizioni esso fosse disposto a iniziare trattative di pace con il governo tedesco, premesso che la Russia venisse completamente battuta e distrutta dalla Germania». Lo svedese Ekeberg, che condusse il sondaggio, riferì a Berlino, il 21 gennaio 1942, di «aver tratto la convinzione, dai colloqui, che l'Inghilterra non è interessata a una vittoria del bolscevismo» (2).

Un'altra conversazione tendente ai medesimi fini si era svolta a Lisbona, il 13 settembre 1941, fra un ungherese, Gustav von Köver, che agiva per conto del ministero degli Esteri germanico, e il futuro deputato conservatore britannico Max Aitken. Nel corso di questo colloquio, di cui si ebbe notizia alla fine del conflitto da un rapporto del console generale tedesco a Ginevra, Krauel, ritrovato negli archivi del sottosegretario agli Esteri Weizsäcker, Max Aitken chiese se «non fosse possibile utilizzare l'imminente inverno e la primavera per esaminare dietro le quinte la possibilità di una pace». Era il periodo, quello, in cui Winston Churchill sembrava nutrire ben scarsa fiducia nella capacità di resistenza dell'Esercito sovietico. Nemmeno il successivo mutare del corso delle operazioni militari modificò, però, la disposizione degli anglo-americani a ricercare, o accettare, il contatto con emissari nazisti. Basta ricordare, in proposito, l'incontro svoltosi in Svizzera, nel febbraio del 1943, immediatamente dopo la fine della battaglia di Stalingrado, fra il plenipotenziario tedesco principe Hohenlohe e Allen Dulles, e i contatti avuti successivamente fra lo stesso Allen Dulles e gli autori dell'attentato a Hitler del 20 luglio 1944 per l'elaborazione di un programma che prevedeva la creazione di un nuovo governo germanico e «la continuazione della guerra contro il bolscevismo». Lo scrittore americano Robert E. Sherwood ha più tardi accennato in questi termini alle conversazioni allora svoltesi in Svizzera: «Forse quando appariranno le memorie di Churchill per la parte che si riferisce a questi ultimi anni di guerra, esse riveleranno sino a che punto, nella sua valutazione dell'*Overlord* (3), egli fosse influenzato dall'eventualità che un crollo germanico precedesse l'invasione in seguito a una rivolta dei generali tedeschi contro Hitler...» (4). Robert E. Sherwood ricorda pure che «al momento della conferenza Trident (5) Roosevelt aveva deciso di diramare un comunicato per spiegare che le Nazioni Unite non avrebbero mai negoziato un armistizio con il governo nazista, l'alto comando tedesco e qualsiasi organizzazione, gruppo o singolo individuo tedesco, ma il comunicato non venne mai

(3) *Overlord* era il nome dato al piano d'invasione della Francia.

(4) ROBERT E. SHERWOOD, *La seconda guerra mondiale nei documenti segreti della Casa Bianca*, Edizione Garzanti, 1949, volume II, pag. 393.

(5) Conferenza Trident fu denominata la conferenza angloamericana svoltasi a Washington nel maggio del 1943.

(1) *New York Times*, 24 giugno 1941.

(2) KAI MOLTKE, *Krümer des Krieges*, Dietz Verlag, Berlin, 1953, pag. 275.

diramato perchè, com'ebbe a dire Roosevelt, Churchill lo indusse a rinunciarvi» (6).

Tutti questi fatti (altri ancora se ne dovranno citare, a incominciare dalle mille tergiversazioni che ritardarono l'apertura del secondo fronte) stanno a indicare l'enorme impegno che venne richiesto alla diplomazia sovietica per trasformare i legami con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti sulla base della fiducia e di una vera e propria alleanza. C'erano, come abbiamo visto, dei vecchi e giustificati motivi di diffidenza. C'erano, inoltre, dei nuovi motivi di diffidenza, determinati e dai fatti citati e dal modo come a volte, specie in America, si interpretava la necessità della guerra totale contro l'hitlerismo. Un autore americano, Morison (7), ha ricordato, in proposito, quel che successe durante l'offensiva degli U. boot tedeschi contro il traffico marittimo lungo la costa dell'Atlantico: «Miami e i suoi dintorni eleganti diffondevano le proprie luci al neon per sei miglia, contro cui si profilavano le navi dirette a sud che si tengono in prossimità della scogliera per evitare la corrente del Golfo. Si affondavano le navi e i marinai annegavano perchè la cittadinanza potesse usufruire come al solito della propria attività e dei propri divertimenti». Dopo tre mesi di tale strage le autorità militari ordinarono che le luci venissero attenuate lungo la costa, e «si levarono proteste, da Atlantic City alla Florida meridionale, perchè la stagione turistica sarebbe stata rovinata».

Più tardi, nel discorso al Congresso del 7 settembre 1942, il Presidente Roosevelt, dovette osservare che «le battaglie non si vincono con soldati e marinai che pensano prima di ogni altra cosa a salvare la propria persona. E le guerre non si vincono da popoli i quali si occupano principalmente dei loro agi, del loro tornaconto e dei loro portafogli». Impegnati in quella terribile guerra i sovietici traevano, dalla misura stessa del loro sacrificio, il diritto di chiedere alle potenze occidentali di compiere anch'esse il massimo dello sforzo nella battaglia comune contro l'hitlerismo.

Il problema del «secondo fronte» fu sollevato per la prima volta da Stalin nel messaggio inviato a Churchill nella seconda decade del luglio 1941, in risposta a due messaggi del Primo ministro britannico. «Mi sembra che la situazione militare dell'Unione sovietica, così come quella della Gran Bretagna — scrisse in quella occasione Stalin — verrebbe molto migliorata con la creazione di un fronte contro Hitler in Occidente (Francia settentrionale) e a Nord (Artico)... Mi rendo conto della difficoltà di creare un fronte di questo genere, ma mi sembra che, non ostante le difficoltà, questo si dovrebbe fare non solo per la nostra causa comune, ma anche nell'interesse stesso dell'Inghilterra. Il momento più propizio per creare questo fronte è proprio adesso che le forze di Hitler sono state dislocate in Oriente e Hitler non è ancora riuscito a consolidare le posizioni orientali conquistate». «Sin dal primo giorno dell'attacco tedesco contro la Russia — rispose Churchill il 21 luglio 1941 — noi abbiamo esaminato la possibilità di lanciare un'offensiva nella Francia occupata e nei Paesi Bassi. I Capi di Stato Maggiore non vedono la possibilità di fare qualcosa in una misura tale che possa portarVi anche il più piccolo giova-

mento». Nelle settimane immediatamente successive a questo messaggio di Churchill i nazisti trasportarono al fronte orientale altre 35 divisioni di fanteria e un ingente numero di carri armati. Citando questo fatto, e il peggioramento della situazione militare, Stalin osservò, in un messaggio a Churchill del 3 settembre 1941, che «i tedeschi ritengono che il pericolo in Occidente sia un bluff e trasferiscono indisturbati tutte le loro forze in Oriente, essendo convinti che in Occidente non esiste e non esisterà nessun secondo fronte. I tedeschi ritengono che sia pienamente possibile battere separatamente i loro avversari: prima i russi poi gli inglesi... Io penso che esista una sola via per uscire da questa situazione, e cioè creare già quest'anno un secondo fronte in qualche zona dei Balcani o in Francia, che possa distogliere dal fronte orientale 30-40 divisioni tedesche...».

La risposta di Churchill (6 settembre) non fu però diversa da quella precedente: «... non esiste attualmente nessuna possibilità di attuare un'azione britannica in Occidente (tranne che dall'aria), che permetta di distogliere prima dell'inverno forze tedesche dal fronte orientale». Nel 1942, quando già gli Stati Uniti si trovavano in guerra con le potenze dell'«Asse», il problema del secondo fronte tornò a venir sollevato da parte sovietica, tanto a mezzo di normali canali diplomatici, quanto con l'utilizzazione delle possibilità offerte da contatti diretti. Nel maggio del 1942 Molotov discusse il problema a Londra e a Washington. A Washington i colloqui con il Presidente Roosevelt e con il generale Marshall si conclusero con l'esplicita affermazione che gli Stati Uniti prevedevano «l'apertura d'un secondo fronte entro l'anno» (8).

Questo impegno venne ribadito pubblicamente nel testo della dichiarazione ufficiale diramata l'11 giugno, in cui si affermava che «nel corso delle conversazioni venne raggiunto un pieno accordo riguardo agli urgenti compiti d'un secondo fronte in Europa nel 1942». Due mesi dopo, in occasione di una sua visita a Mosca, Churchill prospettò però la possibilità di un ulteriore rinvio al 1943 della apertura del secondo fronte, e lasciò inoltre intendere che le operazioni di sbarco non si sarebbero più svolte sul continente ma nell'Africa settentrionale. «Churchill — telegrafò il 13 agosto a Roosevelt l'ambasciatore americano Harriman, che assisteva al Primo ministro nei colloqui moscoviti — disegnò un cocodrillo, facendo osservare che faceva lo stesso colpire la pancia (il Mediterraneo) oppure il muso (la Francia settentrionale)» (9). Stalin, logicamente, non poté condividere questa posizione, e riaffermò il punto di vista sovietico in un memorandum che fece pervenire a Churchill nella giornata del 13 agosto. In esso, dopo aver ricordato che la creazione di un secondo fronte in Europa nel 1942 era stata decisa in via preliminare durante la visita di Molotov a Londra, Stalin osservava che il Comando sovietico aveva impostato «i piani delle sue operazioni estive e autunnali tenendo conto della creazione di un secondo fronte in Europa nel 1942» e rilevava che l'anno 1942 offriva le

(8) ROBERT E. SHERWOOD, op. cit., pag. 144, riferisce in questi termini, sulla base del verbale della riunione, l'assicurazione data a Molotov: «Il Presidente pose quindi al generale Marshall la domanda se i preparativi erano così avanti da poter comunicare a Stalin che avevamo in corso la preparazione del secondo fronte, il generale rispose di sì. Il Presidente quindi autorizzò Molotov a informare Stalin che prevedevamo l'apertura d'un secondo fronte entro l'anno».

(9) ROBERT E. SHERWOOD, op. cit., pag. 203.

(6) ROBERT E. SHERWOOD, op. cit., pag. 394.

(7) Citato da ROBERT E. SHERWOOD, op. cit., pagg. 69-70.

condizioni più favorevoli giacché quasi tutte le forze dell'esercito tedesco erano impegnate sul fronte orientale mentre in Europa erano rimaste forze insignificanti e poco efficienti.

Churchill sostenne però, nella sua risposta del 14 agosto, che « il miglior tipo di secondo fronte nel 1942 » era dato dalle progettate operazioni di sbarco delle forze angloamericane nel Nord Africa. Gli sbarchi vennero poi effettuati l'8 novembre a Algeri, Orano e in altre due località. Per registrare l'apertura di un secondo fronte sul continente si dovrà attendere il 10 luglio 1943 (Sicilia) e il 6 giugno 1944 (Normandia). In tutti questi anni gli eserciti sovietici avevano retto da soli il peso dell'assalto hitleriano, con un eroismo che destava ammirazione in tutte le parti del mondo. « La situazione mondiale nel momento attuale — aveva già dichiarato il generale Mac Arthur il 23 febbraio 1942 in occasione del 24° anniversario della fondazione dell'Esercito sovietico — indica che le speranze della civiltà poggiano sulle valorose insegne della coraggiosa Armata rossa. Nella mia vita ho preso parte a numerose guerre e sono stato testimone di altre, come ho pure studiato particolarmente le campagne dei maggiori condottieri del passato. In nessuna ho constatato tanta efficace resistenza ai più duri colpi d'un nemico sino allora imbattuto, seguita da schiacciati contrattacchi che respingono il nemico verso il suo territorio. La portata e la vastità di tale sforzo fa di esso la più grande impresa militare della storia ».

Se l'apertura del secondo fronte richiese da parte sovietica una costante azione diplomatica (non va nemmeno dimenticato, a questo proposito, che

gli angloamericani si decisero a sbarcare in Normandia solo quando videro che le truppe dell'URSS stavano ormai spezzando ogni resistenza nazista e avanzavano su tutti i fronti), una azione altrettanto intensa dovette venir dispiegata per riuscire a impostare su una base di chiarezza i rapporti con le potenze occidentali. « Tale chiarezza per il momento non esiste — scriveva Stalin a Churchill l'8 novembre 1941. La mancanza di chiarezza è dovuta a due ragioni: a) non esiste fra i nostri due paesi alcuna intesa precisa circa gli scopi di guerra e i piani per l'organizzazione post-bellica della pace; b) non esiste alcun accordo fra l'URSS e la Gran Bretagna circa l'aiuto militare nella guerra contro Hitler in Europa ».

Fino a quando non vi sarà un accordo su queste due questioni, non potrà esservi alcuna chiarezza nei rapporti anglo-sovietici » (10).

In risposta a questo messaggio Churchill osservava, nella sua risposta del 21 novembre, che « ... naturalmente, il primo obiettivo sarà quello di impedire alla Germania, e in particolar modo alla Prussia, di aggredirci per la terza volta. Il fatto che la Russia sia uno Stato comunista, mentre la Gran Bretagna e gli Stati Uniti non lo sono, né intendono diventarlo, non costituisce un ostacolo alla redazione di un buon piano per la tutela della sicurezza comune e dei nostri legittimi interessi ». « Sono pienamente d'accordo con voi — rispondeva ancora Stalin in data 23 novembre — nel ritenere che la diversa organizzazione statale della Unione sovietica da un lato e della Gran Bretagna

(10) WINSTON CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, parte III, vol. III, pag. 177, Arnoldo Mondadori, Editore.



Yalta, febbraio 1945: Stalin, Roosevelt e Churchill ad una seduta della conferenza

e degli Stati Uniti dall'altro non debba e non possa impedirci di trovare una soluzione soddisfacente a tutti i problemi fondamentali relativi alla nostra reciproca sicurezza e ai nostri interessi legittimi». Una prima espressione di questa volontà comune di «contribuire, dopo la guerra, a mantenere la pace e prevenire una nuova aggressione da parte della Germania o di Stati ad essa associati in atti di aggressione in Europa» si trova nella conclusione a Londra, il 26 maggio 1942, di un trattato di alleanza e di assistenza reciproca fra l'URSS e la Gran Bretagna, con cui le due parti si impegnavano a rendere impossibile la ripetizione dell'aggressione, si assicuravano mutua assistenza, «convengono di lavorare insieme in stretta e amichevole collaborazione, dopo che la pace sarà stata ristabilita, per l'organizzazione della sicurezza e della prosperità economica in Europa» e «si impegnavano a non concludere alleanze e a non partecipare ad alcuna coalizione diretta contro una di esse» (11).

I passi precedenti e immediatamente successivi di questa volontà comune sono inoltre rappresentati dalla Dichiarazione delle Nazioni Unite del 1° gennaio 1942 e dalla dichiarazione, firmata a Mosca il 30 ottobre 1943, con cui i governi dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti, della Cina e della Gran Bretagna si impegnavano a continuare le ostilità fino alla resa incondizionata delle potenze dell'«Asse», dichiarano che «la loro azione comune... sarà continuata per l'organizzazione e il mantenimento della pace e della sicurezza» e «riconoscono la necessità di stabilire alla data più vicina possibile un'organizzazione internazionale generale, fondata sul principio della sovrana uguaglianza di tutti gli Stati amanti della pace e aperta alla partecipazione di tutti tali Stati, grandi e piccoli, per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale».

Due mesi più tardi si tenne a Teheran la prima conferenza dei tre grandi — Stalin, Roosevelt e Churchill — che era stata preceduta di pochi giorni, al Cairo, da un incontro fra il Presidente degli Stati Uniti, il Primo ministro di Gran Bretagna e il generalissimo Ciang Kai-shek. Nel corso della conferenza di Teheran furono esaminati tanto la situazione militare generale, con particolare riguardo al problema del sempre differito secondo fronte, quanto le questioni della sistemazione post-bellica, ivi compresi i problemi dell'ONU e della sistemazione futura della Germania. Fu in questa occasione che venne presentato per la prima volta, da parte americana, un piano per la spartizione della Germania in cinque Stati autonomi. «Alla fine di questi nostri cordiali colloqui — si legge nella dichiarazione conclusiva — guardiamo con fiducia al giorno in cui tutti i popoli della terra potranno vivere una vita libera, non oppressa da tirannie e conforme ai desideri e alla coscienza di ciascuno. Siamo venuti a questo convegno animati da speranza e volontà ferma. Ci separiamo amici nel fatto, nello spirito, nei propositi».

La seconda conferenza dei tre grandi si tenne a Yalta dal 4 all'11 febbraio 1945, e fu in questa occasione che la collaborazione fra gli alleati e l'unità di intenti raggiunsero il loro punto più alto. Proprio per questo motivo la conferenza di Yalta fu attaccata e criticata in seguito, con violenza sempre maggiore, da quei circoli occidentali i quali nell'ambito di una rinnovata politica antisovietica cer-

carono di dimenticare una realtà che era stata così tratteggiata, sin dal maggio del 1942, da Harry Hopkins, uno dei principali consiglieri di Roosevelt: «Non possiamo assolutamente organizzare il mondo fra la Gran Bretagna e noi senza farvi partecipare la Russia su un piede d'eguaglianza. A questo proposito, se le cose con Ciang Kai-shek andassero bene, vi includerei certamente anche i cinesi. Il tempo della "responsabilità dell'uomo bianco" è finito. Grandi masse di popoli non lo tollerano più e, in fede mia, non vedo perché dovrebbero tollerarlo. Non abbiamo lasciato dietro di noi che miseria e povertà per le popolazioni che abbiamo sfruttato» (12). Sul significato reale di Yalta, e quindi indirettamente, sulla malafede di molti dei suoi critici, si hanno insospettite testimonianze di fonte occidentale, fra cui Churchill e Eden. In un discorso ai Comuni in cui riferì sugli accordi raggiunti, Eden ebbe a dire fra l'altro: «Il timore dell'Unione sovietica era il tema che veniva ripetuto nei congressi del partito nazista a Norimberga e che anche a me è stato sussurrato varie volte, perfino dallo stesso Hitler. Può esservi qualcuno il quale dubiti che è stato questo, prima della guerra, l'elemento che ci ha costantemente reso difficile lo stabilire qualsiasi forma di intesa con la Russia sovietica? Può esservi qualcuno il quale dubiti che se nel 1939 fossero stati uniti Russia, Gran Bretagna e Stati Uniti come siamo stati uniti a Yalta, non ci sarebbe stata la presente guerra? Ma voglio dire di più: può esservi qualcuno il quale dubiti che finché noi manterremo questa unità non vi sarà un'altra guerra?». «L'impressione che ho riportato dalla Crimea e da tutti gli incontri — affermò a sua volta Churchill prendendo la parola ai Comuni — è che il maresciallo Stalin e gli altri capi sovietici desiderano vivere in amicizia, improntata a sentimenti di onore e di eguaglianza, con le democrazie occidentali... Nessun governo tiene maggiormente fede alle proprie obbligazioni del governo della Russia sovietica».

Il merito principale di Yalta fu quello di delineare con precisione l'assetto dell'ordine internazionale post-bellico. Il principio che l'Unione sovietica aveva sempre difeso, quello della indivisibilità della pace, trovava, nelle conclusioni della conferenza, il suo più alto riconoscimento. Per assicurare il futuro d'Europa si esprimeva, innanzitutto, la volontà di estirpare alle radici il nazismo in Germania, con l'adozione di tutte quelle riforme strutturali che potevano impedire che le forze congiunte dei monopoli e dei militaristi tornassero a controllare il paese. In più si sanzionava, per l'ONU, il principio dell'unanimità delle grandi potenze: «ciò significa, ebbe a dire Roosevelt, la fine di un sistema di azioni unilaterali, di alleanze esclusive, di sfere di influenza, di equilibrio e di potenza e di tutti gli altri espedienti che sono stati tentati da secoli e che sono falliti. Noi proponiamo di sostituire a essi una organizzazione universale in cui tutte le nazioni amanti della pace troveranno finalmente l'opportunità di unirsi».

Accordi furono anche raggiunti per la formazione di un governo provvisorio polacco e per l'istituzione di un organismo permanente destinato ad assicurare regolari consultazioni fra i tre ministri degli Esteri. «Solo attraverso una continua e sempre maggiore collaborazione fra i nostri tre grandi Paesi

(11) Un trattato analogo è stato concluso a Mosca, il 10 dicembre 1944, anche fra l'URSS e la Francia.

(12) ROBERT E. SHERWOOD, op. cit., pag. 159.

1653

— si legge nel testo della dichiarazione conclusiva — e tra tutte le Nazioni amanti della pace si potrà realizzare la più alta aspirazione dell'umanità — una pace sicura e duratura che, secondo le parole della Carta Atlantica, "garantisca a tutti gli uomini di tutti i Paesi di vivere liberi dal timore e dal bisogno". Si ritiene che la vittoria in questa guerra e la costituzione della progettata Organizzazione internazionale offriranno la più grande occasione che mai si sia presentata nella storia per creare negli anni futuri le condizioni essenziali di tale pace».

La morte di Roosevelt (12 aprile 1945), che rimise in movimento forze e interessi che l'alto prestigio del Presidente era riuscito a controllare, e gli obiettivi particolaristici che gli occidentali misero in mostra con l'avvicinarsi della fine delle ostilità, dovevano però provocare le prime incrinature nella coalizione delle potenze antifasciste. Queste incrinature non impedirono che alla conferenza di Potsdam il problema tedesco venisse esaminato alla luce di una giusta analisi, che teneva conto della necessità di operare nella società tedesca quelle profonde riforme strutturali che sole potevano garantire uno sviluppo della Germania su nuove basi, ma in quel periodo, come gli avvenimenti successivi dovevano rivelare, erano già all'opera, nel campo occidentale, quelle forze che in seguito impiegarono ogni loro sforzo per impedire l'attuazione delle decisioni unitarie delle conferenze dei tre grandi.

Non è inutile, in questa connessione, ricordare alcuni dei moniti che allora si levarono, nel campo occidentale, contro il ripetersi di una politica che si era rivelata disastrosa. «Il popolo americano — scrisse poco prima della sua morte Harry Hopkins — si dovrebbe preoccupare piuttosto di quella minoranza che qui, in America, per varie ragioni, spe-

rava in una sconfitta della Russia, e non faceva differenza, prima del nostro intervento, fra una vittoria della Russia o della Germania, mettendo le due nazioni su uno stesso piano. Questa piccola, ma vivace minoranza può trar vantaggio da ogni screzio fra noi e la Russia per turbare i rapporti fra i due paesi. C'è molta gente in America che avrebbe visto volentieri i nostri eserciti attraversare immediatamente la Germania per combattere la Russia dopo Hitler. ...L'Unione sovietica è composta di centottanta milioni di tenaci lavoratori. Non formano un popolo incivile. Sono un popolo tenace, deciso, che pensa e agisce proprio come noi o voi. La nostra politica verso la Russia non deve essere dettata da uomini che si dicano persuasi di un'impossibilità d'intesa con i Russi e pensino sia nel nostro interesse venire a un conflitto e far loro guerra. Dal mio punto di vista, questa è una sciocchezza che può condurre a un disastro».

«Gli americani — scriveva a sua volta nel settembre del 1945 sul *Readers Scope* il senatore statunitense Thomas — devono conservare nella loro memoria la parola d'ordine terribile che diede vita a Dachau; questa parola d'ordine, la più grande delle menzogne, affermava che tutto questo veniva compiuto per salvare il mondo dal bolscevismo... La guerra in Europa ha preso fine da soli tre mesi. Ma alcuni organi di stampa americani discutono già bruscamente la questione di una "guerra con la Russia". Essi proseguiranno la loro attività se noi non li cacciamo, essi e le forze che li ispirano, con lo stesso spirito di risolutezza con cui abbiamo posto fine ai crimini degli assassini nazisti. Una collaborazione indefettibile fra gli Stati Uniti e l'Unione sovietica è indispensabile perchè sia realizzata la speranza di una pace durevole e perchè sia resa giustizia alle vittime delle atrocità naziste».

Gli occidentali iniziano la "guerra fredda",

Visti in profondità, i rapporti tra l'URSS e le potenze occidentali erano, alla fine della guerra, certo meno cordiali di quanto delle manifestazioni esterne, come il festoso incontro sull'Elba, lasciassero supporre. Anche se essi non erano ancora tesi, esistevano tutte le premesse per divenirlo. La ragione di fondo di questo stato di cose era da ricercarsi soprattutto nella diffidenza, facilmente comprensibile, che aveva destato nell'URSS il ritardo dell'apertura del secondo fronte che gli occidentali avevano procrastinato al massimo per addossare all'Unione sovietica il peso maggiore dell'urto militare tedesco. L'improvvisa morte di Roosevelt aveva segnato una svolta radicale nella politica estera americana e l'assunzione della presidenza degli Stati Uniti da parte di Truman non poteva certamente dissipare i sospetti sovietici: era stato proprio Truman a scrivere, due giorni dopo l'aggressione nazista all'URSS nel giugno 1941, che gli USA avrebbero dovuto appoggiare Hitler (anche militarmente) nel caso che la sua avventura in Russia si mettesse male. E Truman aveva chiamato a posti di grande responsabilità uomini come Vandenberg, Connolly, Foster Dulles, i quali in passato

erano stati, più o meno apertamente, sostenitori dell'alleanza con Hitler e del fronte antisovietico mondiale. Il premier inglese Churchill, uno dei responsabili della mancata apertura del secondo fronte, aveva dato, nell'aprile 1945, ordini ai capi militari occidentali in Germania perchè non disarmassero i tedeschi, ma li tenessero pronti per un eventuale impiego contro i sovietici. Il trasferimento nella Germania occidentale delle principali industrie tedesche orientali (operazione diretta da Speer sin dal 1944) e la collusione tra non pochi gerarchi nazisti e certe personalità occidentali (compreso Churchill stesso), nonché certe sospette operazioni della aviazione americana (incendio dei pozzi di Ploesti in Romania alla vigilia della evacuazione tedesca e distruzione di Dresda ventiquattr'ore prima dell'ingresso delle truppe sovietiche) avevano suscitato i legittimi sospetti dell'URSS che qualche cosa si stesse tramando contro la sua sicurezza. La apparizione, tra le sfere dirigenti occidentali di tendenze sempre più aperte all'ostilità nei riguardi dell'URSS, non poteva che avvalorare questi sospetti.

La vittoria laburista alle elezioni inglesi (fine

1654

luglio 1945) parve aprire una schiarita, che influì tanto sulla conferenza di Potsdam, quanto sulla successiva riunione di Mosca dei ministri degli Esteri; ma, a cavallo di questi due avvenimenti, gli Stati Uniti presero l'iniziativa unilateralmente e senza avvertire gli alleati come era loro dovere, di sganciare la bomba atomica su Hiroshima. Evidentemente, l'atto non mirava a piegare il Giappone (che aveva già ufficiosamente avanzato una richiesta di resa), ma tendeva a porre il mondo di fronte ad una nuova realtà: si sarebbe dovuto fare i conti con la supremazia militare americana. Secondo Washington, tutto il processo di sistemazione della situazione mondiale del dopoguerra si sarebbe dovuto svolgere sotto il segno della strapotenza militare americana e del ricatto atomico. La bomba di Hiroshima del 9 agosto 1945 segna, in effetti, l'inizio della guerra fredda, di cui il ricatto atomico doveva poi essere l'espressione più tipica. Non per nulla, lo stesso Truman dichiarava il 19 dicembre 1945: «Dobbiamo riconoscere che la vittoria da noi conseguita ha posto al popolo americano il fardello della responsabilità permanente nella direzione del mondo».

La posizione dell'URSS era senza dubbio estremamente difficile e delicata; occorre in pari tempo non lasciarsi prendere da un complesso di inferiorità né cadere nel nervosismo. In ciò essa fu favorita dai mutamenti profondi e radicali che la seconda guerra mondiale aveva provocato nella situazione mondiale. Il prestigio dell'URSS era uscito dalla guerra ingigantito e l'URSS era oramai di fatto una potenza mondiale; nell'Europa orientale, il crollo dei vecchi regimi borghesi che avevano fatto combutta con il nazismo, gettava le premesse per un'evoluzione e rivoluzione di tipo socialista; il mondo coloniale, nel quale viveva oltre metà della popolazione terrestre, era in subbuglio e lottava per la propria indipendenza; lo stesso sistema capitalistico aveva subito un colpo durissimo: se da un lato gli USA erano emersi come forza dirigente indiscussa del mondo capitalistico, esso nel suo insieme usciva dalla guerra indebolito e in parte screditato.

Si poneva quindi il problema: la sistemazione del mondo sarebbe avvenuta sulla base del ritorno alla situazione prebellica, oppure sulla base dei grandi mutamenti verificatisi durante la guerra o contenuti in germe dalle situazioni nuove? La posizione occidentale era chiara: ristabilire il capitalismo in tutta l'Europa, ridando alla Germania il suo volto «prenazista» che aveva generato il nazismo; isolare nuovamente l'URSS ed escluderla quanto più possibile dagli affari mondiali; impedire l'avanzata del socialismo e frenare con ogni mezzo i movimenti di liberazione nelle colonie. Era una politica chiaramente «contro corrente» e che implicava, pertanto, necessariamente l'uso della forza, della pressione, del ricatto. L'Unione sovietica, invece, aveva interesse (e ciò corrispondeva agli interessi di tutti i popoli) a consolidare al massimo le conquiste democratiche scaturite dalla guerra (dovuta alla crisi del capitalismo mondiale) ed a svilupparle ulteriormente; le sue direttrici fondamentali non potevano essere se non quelle dello appoggio alle forze rinnovatrici e rivoluzionarie nell'Europa orientale, della simpatia con i movimenti di liberazione nazionale nelle colonie, della ricerca di un sistema di sicurezza, in Europa e nel mondo, che mettesse soprattutto il militarismo tedesco in condizione di non minacciare più la pace.

La politica sovietica, in tutto il decorso delle trattative sui trattati di pace che dovevano normalizzare la situazione in Europa, era intesa a trovare soluzioni in grado di lasciare che in ogni paese giocassero esclusivamente le forze politiche interne (sia per l'Europa orientale, quanto per l'Italia, la Grecia, ecc.) attenendosi al principio della non ingerenza; sotto tale aspetto va visto anche lo sforzo compiuto dall'URSS per accelerare la firma dei trattati di pace con il conseguente ritiro delle truppe di occupazione dall'Italia e dai Balcani. Da notare solo un episodio, che rivela chiaramente la sostanza delle diversità della politica seguita dai sovietici e dagli occidentali: le truppe sovietiche si ritirarono dalla Norvegia e dalla Finlandia, senza interferire minimamente negli affari interni di quei paesi; le truppe inglesi invece restarono in Grecia dopo aver soffocato il movimento di resistenza. E lo stesso atteggiamento occidentale verso la Grecia convinse viepiù l'URSS dei reali intendimenti dei paesi dell'Ovest, provocando un irrigidimento anche da parte sovietica.

Ma è forse su due problemi soprattutto (Germania e energia atomica) che l'atteggiamento occidentale fu particolarmente negativo e, a volte, addirittura provocatorio. Il 24 gennaio 1946 l'Assemblea generale dell'ONU, che era alla sua prima sessione, approvò la proposta sovietica di costituire una Commissione per l'energia atomica con i compiti seguenti:

- 1) sviluppare fra tutte le nazioni lo scambio delle informazioni scientifiche fondamentali per fini puramente pacifici;
- 2) assicurare il controllo dell'energia atomica nella misura necessaria per garantire la sua utilizzazione a fini puramente pacifici;
- 3) eliminare dagli armamenti nazionali le armi atomiche e tutte le altre armi di distruzione indiscriminata;
- 4) prendere misure efficaci di salvaguardia, organizzando ispezioni e con altri mezzi, allo scopo di proteggere gli Stati rispettosi degli impegni contro i rischi di violazione e di sotterfugio.

La risoluzione, presentata da Viscinski, venne approvata all'unanimità, compreso il delegato americano. Senonché, nel giugno 1946, mentre si teneva a Parigi la conferenza dei ministri degli Esteri incaricati di elaborare i trattati di pace, il governo americano annunciava improvvisamente e senza previa consultazione con l'URSS il famoso «piano Baruch», il cui punto fondamentale consisteva nella costituzione di un «organismo internazionale» con poteri di proprietà sugli impianti atomici di tutti i paesi, sulle materie prime e sui prodotti atomici, di controllo sulle attività industriali e tecniche connesse con l'energia atomica e di responsabilità nell'orientamento delle ricerche scientifiche. Il piano ometteva qualsiasi riferimento al divieto delle armi atomiche e, anzi, ne approvava implicitamente l'impiego. Il piano Baruch era stato preceduto di poco dal non meno famoso discorso di Churchill a Fulton (5 marzo 1946) con cui si auspicava la creazione di un blocco politico, militare ed economico del mondo capitalistico (sotto guida anglo-americana) con evidenti obiettivi antisovietici.

Il «piano Baruch», in sostanza, tendeva a porre tutto lo sviluppo scientifico dell'URSS sotto controllo «internazionale», ossia americano; il discorso di Churchill faceva capire chiaramente che se la URSS non accettava una simile impostazione, lo

Occidente si sarebbe organizzato in blocco contro di essa. Tale orientamento ricevette poi una consacrazione ufficiale con l'enunciazione della «dottrina Truman» (12 marzo 1947), pochi giorni dopo la firma dei Trattati di pace italiani, ungheresi, romeni, bulgari e finlandesi. E così, proprio mentre si compiva un passo verso la normalizzazione in Europa, l'America si assumeva la tremenda responsabilità di scatenare la «crociata anticomunista su scala mondiale»: tale infatti era l'obiettivo confessato della «dottrina Truman».

La «dottrina Truman» fu un atto di portata incalcolabile nel quadro della «guerra fredda»: essa poneva in un tempo le basi per una unione occidentale dei paesi capitalistici europei e contemporaneamente anche le fondamenta di un più attivo intervento imperialistico contro i movimenti coloniali. Fu anzi in applicazione a questa teoria che l'America intervenne attivamente in Grecia e in Cina. L'URSS, allora, non aveva perduto ancora la speranza di raggiungere un accordo sulle questioni più importanti, soprattutto su quella atomica; tant'è che Viscinski sottopose alla Commissione per la energia atomica dell'ONU una serie di controproposte in data 11 giugno 1947. Tali proposte partivano, ovviamente, dalla risoluzione approvata dalla Assemblea generale dell'ONU il 24 gennaio 1946; in pratica, l'URSS accettava la costituzione di un ente internazionale per l'energia atomica, ma vincolava la sua adesione a due premesse irrinunciabili: che si vietasse l'impiego delle armi atomiche e che non si violasse la sovranità nazionale dei paesi aderenti.

Ma gli Stati Uniti, fidando sul monopolio delle armi atomiche, che era oramai sempre più una semplice illusione, respinsero anche queste proposte ponendo un aut aut: o l'URSS accetta di mettere le sue risorse atomiche sotto il controllo «internazionale» o non se ne fa nulla. Nel frattempo, la diplomazia americana aveva preso l'iniziativa di un vasto piano di «aiuti» all'Europa. Inizialmente la posizione sovietica fu molto cauta sull'argomento; si potrebbe anzi dire che essa era favorevole. L'Europa aveva subito gravi danni dalla guerra, aveva bisogno di aiuti per ricostruire la sua economia. Ma fu il modo con cui il segretario di Stato americano Dean Acheson (8 maggio 1947) enunciò i criteri informativi del piano americano che raffreddò immediatamente i giudizi sovietici. Acheson disse testualmente: «Queste misure per gli aiuti ad altri paesi sono state suggerite soltanto in parte da sentimenti di solidarietà umana. La politica di aiuti che il Congresso ha ora approvato e che il governo americano sta attuando è innanzi tutto una politica intesa a tutelare gli interessi nazionali americani... Questo è quanto ci suggerisce lo stesso buon senso ed è in armonia con la linea politica enunciata dal presidente Truman nel suo messaggio speciale del 12 marzo 1947 per gli aiuti alla Grecia e alla Turchia. La precedenza degli aiuti americani deve andare pertanto a quei paesi che sono disposti a preservare la loro indipendenza nazionale, le loro istituzioni democratiche e le libertà umane dalla pressione del totalitarismo». Alla luce di queste affermazioni, l'invito diramato all'URSS e ai paesi di democrazia popolare (16 giugno 1947) perché prendessero parte alle discussioni sull'attuazione del piano Marshall assumono sinceramente tutto il carattere di una beffa.

La conseguenza fu che l'Europa stava per essere

divisa in due. Le premesse di questo sviluppo erano già contenute, in germe, in tutta la politica degli occidentali dalla fine della guerra, che fu sempre, su ogni problema, una politica di rottura. Prendiamo, ad esempio, la questione tedesca. A Potsdam era stato deciso che la soluzione del problema tedesco sarebbe dovuta uscire da un accordo fra le quattro grandi potenze incaricate della sua amministrazione provvisoria. E' noto come gli occidentali non abbiano mai voluto applicare integralmente le decisioni di Potsdam nelle rispettive zone di occupazione perché ciò avrebbe inferto un grave colpo al capitalismo e indebolito la sua posizione rispetto al socialismo. Gli occidentali avevano voluto lampantemente le disposizioni sulla punizione dei criminali di guerra, sul divieto di ricostituzione delle organizzazioni di ispirazione nazista, sullo smantellamento dei monopoli, ecc.

La questione tedesca divenne di grande attualità dopo l'entrata in vigore dei trattati di pace con gli altri paesi europei ex-alleati della Germania. Finalmente, nella riunione del Consiglio dei ministri degli Esteri di Londra del 26 novembre 1947, Molotov poté sottoporre un piano dettagliato per la stipulazione del trattato con la Germania. Ma gli occidentali erano restii anche solo all'idea di discutere un trattato. «Il governo sovietico — disse Molotov — considera che non si debba più rimandare la preparazione del trattato di pace con la Germania... Questo trattato di pace non riguarda soltanto le sorti della Germania, ma tocca l'intero problema della pace e della sicurezza in Europa: questo trattato è necessario non solo alla Germania, ma a tutti i popoli d'Europa e non soltanto d'Europa». Il progetto sovietico prevedeva la formazione di uno Stato tedesco unitario, democratico, smilitarizzato, non in grado di minacciare più alcun paese confinante e prevedeva anche una garanzia comune delle grandi potenze che si dovevano impegnare a stroncare qualsiasi tentativo revanscista del militarismo tedesco.

Gli occidentali respinsero queste proposte, non senza lunghe tergiversazioni perché non tutti i paesi europei occidentali erano disposti a seguire l'America sulla via della completa autonomia della Germania: infatti, gli Stati Uniti rivendicavano la «sovranità» del nuovo Stato tedesco affermando esplicitamente che esso avrebbe dovuto far parte della coalizione occidentale antisovietica. Rotte le trattative, gli Stati Uniti convocarono una conferenza separata che si svolse a Londra dal 20 aprile al 1. giugno 1948 e cui presero parte soltanto i paesi occidentali. L'URSS veniva esclusa. Le decisioni di Londra degli occidentali ebbero una portata immensa sulle sorti della Germania ed aggravarono definitivamente il solco tra Est ed Ovest: in pratica venivano gettate le basi di uno Stato separato tedesco-occidentale (la Repubblica federale tedesca), in funzione antisovietica, che avrebbe dovuto prossimamente essere incluso anche nell'alleanza militare che frattanto andava costituendosi. Queste decisioni rappresentarono la rinuncia definitiva dell'Occidente al rispetto degli accordi di Potsdam, la rinuncia definitiva ad ogni tentativo di intesa con l'Unione sovietica. La guerra fredda raggiungeva il suo apice e la stessa Unione sovietica ne doveva risentire tragicamente le conseguenze. Non soltanto era spezzata l'unità europea e tedesca, non soltanto si erano formati due blocchi economici e politici in Europa (e nel mondo), ma si stava preparando

1656

la trasformazione di questi blocchi in blocchi militari. Il 3 aprile 1948 entrava in vigore ufficialmente il piano Marshall, ai primi di giugno c'è la decisione di spartizione della Germania presa a Londra dagli occidentali, il 2 giugno il Congresso americano approva la proposta del senatore Vandenberg per la costituzione di «patti militari regionali». Tutti e tre questi provvedimenti furono esplicitamente atti di guerra fredda e influenzarono notevolmente anche le decisioni sovietiche.

Per quanto riguarda la Germania, una delle decisioni londinesi prevedeva il cambio della moneta nelle zone occidentali (e nei settori occidentali di Berlino). Fino allora la moneta era comune in tutte e quattro le zone. Dalle proposte di Vandenberg usciva netta la prospettiva del Patto atlantico. E' evidente che la situazione era considerata dalla Unione sovietica come estremamente grave; e infatti venne convocata a Varsavia una conferenza di tutti i paesi dell'Europa orientale per esaminare la situazione determinatasi: ma le decisioni erano destinate in partenza a non trovare rispondenza in Occidente; l'URSS insisteva ancora per il controllo quadripartito sulla Ruhr, ma senza dubbio la decisione più positiva (e realizzabile se ci fosse stata volontà da parte occidentale) era quella di proporre la costituzione di un governo tedesco unitario per tutte le quattro zone di occupazione e il ritiro di tutte le truppe di occupazione un anno dopo la firma del trattato di pace con questo nuovo governo tedesco. Gli occidentali non presero nemmeno in considerazione queste proposte, decisi oramai a proseguire sulla via della rottura. Dalla riforma monetaria separata nei settori dell'ex capitale occupati dagli occidentali, una misura che, come si è visto, aveva un preciso carattere di rottura, ebbe inizio la lunga «crisi di Berlino» e origine la divisione della città. E' di quel periodo anche la rottura dei rapporti fra l'Unione sovietica e la Jugoslavia. Veniva in tal modo a trasferirsi sul piano dei rapporti statali quello che, all'inizio, era stato, essenzialmente, un dissidio ideologico fra i due partiti. I legami venivano poi riallacciati nel 1955, con la visita a Belgrado di una delegazione sovietica di

cui facevano parte Khrustiov, Bulganin e Mikoian. Nel comunicato, diramato a conclusione della visita, si affermerà fra l'altro: «Le trattative hanno rivelato il sincero desiderio dei governi di entrambi i paesi di sviluppare ulteriormente la collaborazione fra la Repubblica federativa jugoslava e l'Unione sovietica in tutti i campi, ciò che è conforme all'interesse dei due paesi nonché a quello della pace e del socialismo, e per cui esistono oggi le condizioni oggettive».

L'anno successivo alla crisi di Berlino si ebbe a registrare l'atto più grave dell'aggressività delle potenze occidentali, con la conclusione del Patto atlantico e la riunione in un blocco antisovietico di tutte le maggiori potenze capitalistiche occidentali sotto la guida degli Stati Uniti. Il 31 marzo 1949, il governo sovietico aveva fatto pervenire agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna e agli altri Stati promotori del Patto atlantico (firmato a Washington il 4 aprile dello stesso anno) una nota in cui si denunciava il carattere aggressivo del Patto, inteso evidentemente a costituire un blocco militare diretto contro l'Unione sovietica. «Il Patto atlantico — si leggeva nella nota — non ha nulla in comune con gli scopi di autodifesa degli Stati facenti parte del trattato, che non sono minacciati da nessuno. Al contrario, questo patto ha un evidente carattere aggressivo ed è diretto contro l'URSS, fatto questo che non viene nascosto neppure dai rappresentanti ufficiali degli Stati aderenti al trattato nelle loro pubbliche dichiarazioni».

Questa politica, che aveva tratto le sue origini dalla presunzione degli Stati Uniti di poter detenere il monopolio atomico, doveva incontrare, nel corso dello stesso 1949, alcuni scacchi che segneranno l'inizio di un nuovo mutamento dei rapporti di forza mondiali fra capitalismo e socialismo: da una parte l'annuncio degli enormi progressi compiuti dall'URSS nel campo termoneucleare, e dall'altra la fondazione della Repubblica popolare cinese. A pochi giorni di distanza dalla nascita della Cina libera veniva creata a Berlino la Repubblica democratica tedesca, che si avviò poi, nel 1952, alla costruzione delle basi del socialismo.

Ginevra, una vittoria delle forze della pace

La costituzione della Repubblica popolare cinese, annunciata da Mao Tse-dun il primo ottobre 1949 a Pechino, costituiva un evento storico destinato a influire su tutto il corso successivo della politica mondiale, accelerando e consolidando, in particolare, il moto di liberazione che agitava irrefrenabile, dopo la seconda guerra mondiale, il continente asiatico. (Anche l'Indonesia, dopo l'India, il Pakistan, la Birmania e Ceylon, conquistava sul finire dell'anno l'indipendenza).

L'Unione sovietica fu il primo paese del mondo a riconoscere la Cina popolare, con cui firmò il 14 febbraio del 1950 un trattato di amicizia e di alleanza; e già il 29 settembre, il giorno stesso in cui la RPC veniva costituita, e insistentemente nei mesi successivi al Consiglio di Sicurezza, l'URSS sollecitava le Nazioni Unite a riconoscere il diritto del governo di Pechino a occupare all'ONU il posto

tenuto fino allora dal rappresentante di Cian Kai-scek.

Ma la strada indicata dall'Unione sovietica, e che partiva dal riconoscimento della realtà dei mutamenti in corso in Asia come indispensabile fondamento della pace, non venne imboccata per la recisa ostilità americana. Il governo di Washington aveva riconosciuto con il «Libro bianco» dell'agosto 1949 il fallimento della politica condotta sino allora in Cina, ma a quel riconoscimento non era seguita l'adozione di una diversa politica, che avrebbe comportato la scelta di una determinata linea da seguire nell'intero scacchiere asiatico. Il mantenimento dell'appoggio americano a Cian Kai-scek fu il chiaro indizio della crescente influenza assunta nella direzione della politica americana dalle correnti oltranziste, favorevoli a una estensione e a un inasprimento della guerra fredda in Asia. Uno dei più

autorevoli esponenti di questi gruppi, John Foster Dulles, divenne il 6 aprile 1950 consulente speciale della segreteria di Stato, e non fu certo per caso che egli si trovasse a Seul, sul 38° parallelo e in Giappone, presso il comando di MacArthur, l'uomo che degli oltanzisti era addirittura la bandiera, proprio nei giorni immediatamente precedenti il conflitto coreano.

La guerra in Corea ebbe inizio il 25 giugno del 1950 e due giorni dopo subì un'allarmante estensione, gravida di pericoli per la pace del mondo, con l'intervento delle forze armate americane. Nello annunciare questo intervento, Truman rivelò apertamente che esso si inquadrava in una svolta della politica americana in Asia: gli Stati Uniti avrebbero militarmente «protetto» Formosa, capovolgendo la politica ribadita ancora il 5 gennaio dallo stesso Truman di non intervento nella guerra civile cinese in quella zona, ed avrebbero accresciuto le loro forniture militari alle Filippine e alle forze francesi impegnate nella guerra d'Indocina. Corea, Formosa e Indocina erano le tre direttrici obbligate di un eventuale attacco alla Cina, e il proposito di determinare una estensione del conflitto alla Cina parve ben presto guidare la provocatoria condotta delle operazioni militari da parte americana, dal superamento del 38° parallelo non ostante gli ammonimenti della Cina, alle ripetute provocazioni sul confine con la Manciuria, alla minaccia di Truman di far ricorso all'arma atomica, che sollevò il 30 novembre una gigantesca ondata di indignazione e di allarme in tutto il mondo.

Il senso che la guerra coreana doveva assumere, anche al di là dello scacchiere asiatico, su scala mondiale fu immediatamente reso chiaro dallo stesso Presidente americano. Nel suo messaggio al Congresso del 19 luglio, Truman preannunciò il primo dei successivi aumenti delle spese militari che dovevano portare il bilancio militare americano da 14 miliardi di dollari originariamente previsti a 41 miliardi, più altri dieci destinati all'energia atomica e agli aiuti militari a paesi stranieri, e che doveva implicare un «considerabile mutamento di indirizzo nell'impiego delle risorse economiche» per favorire lo sforzo militare destinato a prolungarsi «per un certo numero di anni» (1). Anche le altre nazioni alleate degli Stati Uniti avrebbero dovuto «accelerare il ritmo» del riarmo, «destinare ulteriori risorse economiche a scopi difensivi»: la corsa al riarmo doveva essere imposta non solo al popolo americano ma a tutti i popoli dell'Occidente.

Le misure in questo senso ben presto adottate in tutti i paesi atlantici, in una atmosfera di isterica eccitazione bellicista che accompagnava una precisa offensiva contro le libertà democratiche (2), trovano il loro coronamento nella creazione dell'esercito atlantico integrato e nella spinta aperta al riarmo tedesco, che gli Stati Uniti riescono a condurre avanti, superando al suono delle fanfare coreane le resistenze e

le perplessità anglo-francesi. Alla decisione di principio in favore del riarmo tedesco, presa il 19 settembre dai tre occidentali a New York, seguirà il 23 ottobre il piano del primo ministro francese Plevin per la creazione di un «esercito europeo» dal quale è destinata a nascere la CED; il 19 dicembre il generale Eisenhower diviene comandante dell'esercito atlantico.

L'intervento americano nella guerra di Corea si profila così come il punto di partenza di una fase della politica internazionale, caratterizzata da una estrema acutizzazione della «guerra fredda» e da una intensissima corsa al riarmo: il metodo della trattativa è oramai completamente abbandonato, sostituito da quello sviluppo aggressivo della politica trumaniana del *containment* (arginamento) che è la «ricerca delle posizioni di forza». Si accentua così la gravissima crisi dell'ONU, trasformata da organo della cooperazione internazionale in «macchina da voti» al servizio della politica americana, si approfondisce la divisione del mondo in blocchi opposti, si conduce a punte di acutezza estrema la tensione internazionale, perché nella ricerca delle «posizioni di forza» si finisce con il giungere sovente «sull'orlo dell'abisso» di una conflazione generale (3).

La minaccia dell'impiego delle armi atomiche, che passerà con le accennate dichiarazioni di Truman dal novero delle possibilità a quello dei rischi reali, è il punto di maggior pericolo di questa politica. Nei dibattiti sul disarmo svoltisi all'ONU nel 1949, nel 1950 e ancora nel 1951, così come nella polemica diplomatica che in quest'epoca si venne sviluppando, la richiesta sovietica per la interdizione controllata delle armi nucleari si contrappone costantemente alla posizione delle potenze occidentali, che esauriscono il problema atomico nello studio di un sistema di controllo internazionale in cui l'interdizione immediata o a breve scadenza delle armi nucleari non trova posto. La lotta contro la minaccia atomica costituisce in questo periodo una delle tre direttrici fondamentali della politica estera sovietica, insieme con l'iniziativa per la limitazione e la composizione del conflitto in atto in Corea e all'azione per il ritorno al metodo della trattativa e per l'attenuazione della tensione mondiale.

La recisa condanna dell'intervento americano nella guerra civile coreana e la serrata polemica contro l'avallo ad esso illegalmente dato dall'ONU si accompagnano a una intensa attività diplomatica volta a ricercare e a favorire le vie di una possibile composizione diplomatica del conflitto. Il caloroso e immediato appoggio dato da Stalin il 15 luglio 1950 a una iniziativa in questo senso proposta dal primo ministro indiano Nehru segna l'inizio di questa coerente azione, che si sviluppa dopo il primo agosto con il ritorno dell'URSS nel Consiglio di Sicurezza e più tardi alla quinta sessione dell'Assemblea generale dell'ONU, apertasi il 19 settembre, e che avrà il suo culmine il 23 giugno 1951, quando un radio-discorso del rappresentante sovietico all'ONU, Malik, aprirà la strada ai negoziati di armistizio.

(1) I sintomi di crisi osservati nei mesi precedenti alla guerra coreana nell'economia degli S.U. erano così destinati a scomparire rapidamente, per dar luogo a un nuovo periodo di espansione. Il generale Van Fleet, uno dei comandanti americani in Corea, doveva dichiarare nel gennaio del 1952: «La Corea è stata una benedizione. Ci doveva essere una Corea, o qui o in qualche altra parte del mondo».

(2) Al dilagare virulento del maccartismo in America dopo la guerra di Corea, fa riscontro in Italia l'offensiva contro il regime democratico che condurrà, sotto il segno della «lotta alla quinta colonna» proclamata da De Gasperi in Parlamento l'11 luglio, ai ripetuti tentativi di varare le «leggi eccezionali» d.c.: misure per la «difesa civile» ecc. ecc. In Francia dall'atmosfera coreana nasce la legge truffa degli apparentamenti con cui si svolsero le elezioni del 1951 e che aggravò la crisi della democrazia repubblicana.

(3) Non manca neppure in questo periodo in America chi reclama esplicitamente lo scatenamento di una guerra preventiva. Fu il segretario alla marina degli Stati Uniti, Matthews, ad affermare il 26 agosto 1950 a Boston (col consenso, si disse, del segretario alla difesa Johnson) che inevitabilmente gli Stati Uniti avrebbero dovuto «pagare qualsiasi prezzo pur di ottenere la pace nel mondo, anche il prezzo di provocare una nuova guerra che abbia lo scopo di promuovere la cooperazione per la pace... «diventare aggressori per la pace».

Parallelamente, quella che si cominciò allora a definire la « offensiva di pace sovietica » si estendeva ad affrontare i temi scottanti della sicurezza europea. L'URSS proponeva il 3 novembre una riunione dei ministri degli Esteri delle quattro grandi potenze sul problema tedesco, e richiama il 15 dicembre l'attenzione dei governi di Londra e Parigi sulla gravità delle decisioni unilaterali delle potenze occidentali per il riarmo di Bonn, con l'accettazione del quale Francia e Gran Bretagna contravvenivano agli obblighi loro imposti dai rispettivi trattati di alleanza con l'URSS. Questa iniziativa condusse alla convocazione, il 4 marzo 1951, della conferenza di Parigi dei sostituti dei ministri degli Esteri, destinata a elaborare l'ordine del giorno di un successivo incontro dei ministri, che doveva andare sotto il nome di « conferenza di Palazzo rosa ». Ma le potenze occidentali, che pure avevano a lungo insistito perché l'ordine del giorno da elaborare non si limitasse alla questione della Germania, ma si allargasse a un « esame delle cause della tensione internazionale esistente in Europa », pretesero di impedire che l'URSS ponesse in discussione la questione del Patto atlantico e delle basi americane all'estero, e imposero su questa base, il 21 giugno, la rottura delle trattative. Proprio nei mesi della conferenza di Palazzo rosa aveva avuto inizio quel processo di intensa creazione di una catena di basi militari americane all'estero, dal Marocco alla Spagna, alla Groenlandia, che doveva inserire un nuovo motivo di grave tensione nella situazione internazionale.

In una conferenza stampa del 27 marzo, il generale Marshall, segretario americano alla Difesa, aveva apertamente espresso, scrisse il *New York Times*, « preoccupazione... per l'indifferenza della opinione pubblica e del Congresso verso i piani di mobilitazione, paura di un rilassamento generale ». Un articolo apparso su numerosi giornali americani subito dopo la decisiva iniziativa di Malik per la pace in Corea manifestava il timore che l'iniziativa di Mosca nascesse « dall'idea che si dovesse lasciar smorzare lo straordinario impulso al riarmo che l'aggressione in Corea aveva originato nel mondo libero ». E' facile comprendere in questa luce perché la conferenza di Palazzo rosa avesse fatto fallimento, perché anche le trattative in Corea iniziate il 10 luglio 1951 fossero destinate a subire tante traversie e a non concludersi che due anni più tardi. Il rifiuto della trattativa e il proposito di fondare sulla forza i rapporti americani con l'Unione sovietica sono esplicitamente enunziati da Truman in una conferenza stampa del settembre. Il « rovesciamento delle alleanze » della grande guerra antifascista si completa con la conclusione di un trattato di pace separato con il Giappone, firmato a San Francisco nel settembre, e con i nuovi passi avanti verso l'attuazione del riarmo tedesco decisi nelle conferenze atlantiche di Washington e di Ottawa, degli stessi giorni, insieme con la inclusione nella NATO della Grecia e della Turchia.

E tuttavia la sesta sessione dell'Assemblea generale dell'ONU, svoltasi a Parigi dal 6 novembre 1951 al 5 febbraio 1952, per quanto sterile di concreti risultati, rivela un fenomeno nuovo e significativo: il logoramento di quella « maggioranza automatica » fondandosi sulla quale gli Stati Uniti avevano pericolosamente approfondito la crisi dell'ONU. Si manifestano così i primi sintomi dei profondi mutamenti che andavano determinandosi nella situazione

mondiale e che segnano l'inizio della crisi della politica di forza. E' in primo luogo lo sviluppo del movimento di liberazione dei popoli africani e asiatici, nei cui rappresentanti all'ONU è più sensibile la tendenza a svincolarsi dalla maggioranza americana per appoggiare, spesso, le posizioni sovietiche. E' l'accresciuta pressione pacifica dei popoli, che aveva avuto una delle sue principali espressioni nella raccolta di milioni di firme sotto l'Appello di Stoccolma del 1950 contro le armi atomiche e quello di Berlino del 1951 per un patto di pace fra i cinque grandi, lanciati dal Movimento mondiale della pace. E' il crescente allarme suscitato dal prolungarsi della guerra di Corea, dal profilarsi del riarmo tedesco, dall'aumento delle spese militari, di cui le dimissioni di Bevan dal governo inglese, il 22 aprile del 1951, per protesta contro la gravosità dei piani di riarmo, avevano già fornito un clamoroso indizio. Se non vede in alcun modo attenuata la tensione internazionale e la minaccia di guerra, il corso del 1952 segna però un allargamento e un approfondimento della crisi della « politica di forza ».

In Corea le trattative di armistizio segnano il passo, sanguinosamente punteggiate dai massacri dei prigionieri cinesi e coreani detenuti nei campi americani, mentre il 23 giugno il secondo anniversario del conflitto è segnato dai pesanti bombardamenti sullo Yalu, ai confini con la Cina, e le proposte sovietiche per trovare nell'ambito dell'ONU la via di un accordo di pace non trovano successo. La commissione unica dell'ONU per il disarmo, costituita nel gennaio con la unificazione di quelle degli armamenti « classici » e per l'energia atomica, non riesce a compiere in sei mesi di lavori che scarsissimi progressi: l'URSS continua a insistere per una interdizione controllata delle armi atomiche e per l'attuazione di misure concrete di riduzione delle forze armate e degli armamenti, mentre le potenze occidentali concentrano la loro attenzione essenzialmente sulla « divulgazione e verifica » degli armamenti. Sul problema tedesco uno scambio di note diplomatiche si prolunga per tutto l'anno fra le grandi potenze, ma senza condurre a risultati positivi. L'URSS chiede che ci si accordi per la conclusione di un trattato di pace con la Germania e per la formazione di un governo pantedesco incaricato di preparare libere elezioni nel paese. Gli occidentali insistono perché tema dei dibattiti sia l'esame dell'esistenza delle condizioni che potrebbero permettere libere elezioni. Il rifiuto della trattativa è trasparente, e porta una sigla chiara: CED. I due trattati di Bonn e di Parigi che sanzionano il riarmo della Germania vengono firmati rispettivamente il 26 e 27 maggio. Prima di quella data, un negoziato con l'URSS ne avrebbe pregiudicato la conclusione, dopo, si teme che ne ritardi la ratifica.

E' proprio contro la logica della politica di forza, che antepone il riarmo tedesco alla trattativa, che si vanno però rafforzando in Francia, Inghilterra, nella stessa Germania occidentale, nuove tendenze: in giugno i laburisti inglesi, in settembre i socialdemocratici di Bonn chiedono negoziati prima del riarmo, in ottobre Herriot e Daladier si schierano contro la CED. Contemporaneamente ingigantisce in questi mesi la pressione per la pace in Corea, e l'attuazione dei piani atlantici di riarmo subisce continui ritardi. Il 17 novembre il ministro degli Esteri danese lamenterà la « troppo violenta ondata di antiamericanismo in Europa ». Ma negli stessi

Stati Uniti l'aspirazione popolare a che sia finalmente posta fine alla guerra di Corea è divenuta oramai generale e prepotente, ed è l'impegno a ricercare il modo migliore di porre termine al conflitto che garantisce a Eisenhower, candidato del partito repubblicano, la sua trionfale elezione alla presidenza degli Stati Uniti, il 4 novembre 1952, con 33 milioni di voti contro i 27 toccati al suo rivale, candidato del partito di Truman.

Con la elezione di Eisenhower, investe direttamente gli Stati Uniti la crisi della politica di forza, che si era espressa già, del resto, nella stessa contraddittoria linea proposta dal candidato repubblicano durante la sua campagna elettorale. Eisenhower aveva fatto sua, da un canto, la teoria sostenuta da Dulles (che diverrà al suo fianco segretario di Stato), del passaggio dal «*containment*» (arginamento) al «*roll back*» (spinta indietro); ha parlato in un comizio elettorale di ricacciare «*la marea fangosa del comunismo aggressivo... nei propri confini*»; ma al tempo stesso ha promesso la pace in Corea, e cioè il negoziato, la trattativa.

Un possibile spiraglio di pace si apre così dalla crisi della «*guerra fredda*», e l'Unione sovietica interviene immediatamente per allargare questo spiraglio. Eisenhower non si era insediato ancora alla presidenza, il 21 dicembre 1952, quando Stalin, in una intervista al *New York Times*, dopo aver affermato di ritenere che gli Stati Uniti e l'URSS avrebbero potuto «*anche per l'avvenire vivere in pace*», si dichiarava disposto a partecipare a un eventuale incontro con Eisenhower per la distensione internazionale, e a collaborare a qualsiasi nuova iniziativa diplomatica intesa a porre termine alla guerra in Corea.

L'intervista di Stalin apre in tal modo un anno cruciale della storia del dopoguerra, in cui la lotta per la trattativa acquista nella politica estera sovietica un posto preminente, e si sviluppa con incalzante

energia nello sforzo tenace teso a sfruttare la crisi e le contraddizioni della politica di forza a vantaggio della distensione.

I primi atti del nuovo governo americano muovono in direzione di un inasprimento della politica della «*guerra fredda*». Dulles ribadisce il suo programma di «*liberazione*» dei paesi di democrazia popolare e si precipita in Europa nel tentativo di stringere i tempi delle ratifiche della CED, e Eisenhower annuncia la decisione di revocare la «*neutralizzazione*» di Formosa per spingere Cien Kai-shek contro la Cina. Ma il viaggio di Dulles fallisce di fronte al moltiplicarsi delle perplessità e delle riserve che condurranno la CED al fallimento, lo «*sblocco*» di Formosa suscita allarmate reazioni in tutto il mondo e perfino una opposizione di inconsueta nettezza da parte inglese, mentre una nuova risolutiva proposta cinese e coreana, sostenuta dall'URSS, spiana la strada il 30 marzo a una risolutiva ripresa dei negoziati in Corea.

E' in questa situazione che Eisenhower torna a parlare, il 16 aprile, della possibilità di risolvere pacificamente le controversie internazionali, e ancora una volta l'URSS raccoglie immediatamente questo accenno, confermando, con un articolo sulla *Pravda* e con alcune dichiarazioni di Molotov, di essere pronta a discutere. L'11 maggio è Churchill a ventilare, in un noto discorso ai Comuni, l'idea di una conferenza delle grandi potenze, al livello dei capi di governo, e senza nessuna delle condizioni preliminari poste dai dirigenti americani; e il 24 un nuovo articolo della *Pravda* ribadisce il consenso sovietico a una conferenza come quella proposta da Churchill.

Era da parte americana che si manifestava invece una aperta avversione all'iniziativa inglese, mentre le forze ostili alla distensione compivano un gigantesco sforzo per seppellire totalmente le speranze di pace: il 17 giugno venivano inscenati e aperta-



La guerra di Corea: un soldato americano sullo sfondo di un villaggio raso al suolo

1660

mente appoggiati dagli occidentali tumulti nel settore orientale di Berlino, e il 18 il rapimento di ventisette mila prigionieri coreani operato da Si Man Ri con l'evidente consenso degli americani, metteva in forse la conclusione ormai imminente dell'armistizio, prevista per il 23, terzo anniversario dell'inizio della guerra.

Gli obiettivi che questa duplice azione si proponeva non vengono raggiunti: l'avventura di Berlino si conclude con un fallimento e l'armistizio viene ugualmente firmato in Corea il 27 luglio. Ma il 15 luglio una conferenza separata dei tre ministri degli Esteri occidentali si conclude con un tentativo di seppellire l'iniziativa di Churchill: i tre suggeriscono la convocazione non della conferenza dei grandi per la distensione proposta dal premier inglese, ma di una conferenza dei quattro ministri degli Esteri limitata allo «svolgimento di libere elezioni» in Germania e alle «condizioni per la costituzione di un governo libero pantedesco». Con le sue note del 5 e del 15 agosto l'URSS inizia una serrata battaglia diplomatica, diretta a ottenere che le trattative affrontino tutti i più urgenti problemi internazionali, con la partecipazione della Cina per i problemi asiatici, e, in particolare, il problema tedesco nel suo complesso (trattato di pace e creazione di un governo pantedesco); battaglia che si concluderà sul finire dell'anno, dopo un intenso scambio di note, con la decisione di convocare per il 25 gennaio 1954 a Berlino una conferenza dei ministri degli Esteri, non vincolata da nessuna questione preliminare.

Tema di fondo della conferenza di Berlino è quello della sicurezza europea, che l'Unione sovietica affronterà sviluppando con particolare vigore la sua lotta contro i blocchi militari. Qui è in effetti, come Berlino e le successive conferenze internazionali riveleranno con chiarezza, il nocciolo dei dissensi che oppongono l'Unione sovietica alle potenze occidentali. Queste ultime, pur costrette dalla forza delle cose a riconoscere l'inefficacia della politica di forza, non intendono abbandonarne le premesse. Una intesa deve fondarsi, per loro, sul mantenimento dello schieramento militare occidentale; il problema tedesco deve essere risolto in modo da assicurare l'integrazione in questo schieramento della eventuale Germania riunificata, attraverso l'assorbimento, in pratica, della Repubblica democratica tedesca nella Repubblica di Bonn. L'URSS invece propone una Germania unita che sia al di fuori dell'uno come dell'altro schieramento militare: la sicurezza europea deve fondarsi, secondo le proposte sovietiche, su un trattato generale che comprenda tutti i paesi europei, dell'Occidente e dell'Oriente, e non su blocchi militari contrapposti. Su questa base l'URSS si dichiarava disposta a discutere «ogni proposta che sia per tutti soddisfacente».

Su questo tema, Germania e sicurezza europea e su quello austriaco ad esso strettamente connesso, non fu possibile raggiungere alcun accordo: una intesa venne annunciata invece il 18 febbraio, al termine dei lavori della conferenza, per la convocazione di una ulteriore conferenza, da tenersi il 26 aprile a Ginevra, per la discussione sui problemi della Corea e dell'Indocina, con la partecipazione delle cinque grandi potenze e degli altri paesi interessati ai due problemi.

Un accordo parziale fu raggiunto anche, infine, per la prosecuzione delle trattative sul disarmo. La urgenza di questo problema era venuta accentuandosi

con la costruzione della bomba all'idrogeno da parte di entrambe le principali potenze. L'8 dicembre del 1953, Eisenhower aveva lanciato un suo progetto per la creazione di una «banca» internazionale di materiali atomici da destinare a scopi di pace, e l'URSS aveva avviato negoziati su questo argomento, sottolineando la necessità che non solo una parte ma tutti i materiali atomici fossero dedicati a scopi di pace, e riproponendo perciò la interdizione delle armi nucleari. I terrificanti effetti che l'esplosione sperimentale di una bomba all'idrogeno aveva avuto il 1° marzo 1954 sull'atollo di Bikini ripropose con estrema drammaticità la questione davanti all'opinione pubblica del mondo intero. I lavori del sottocomitato per il disarmo costituito dall'ONU con i rappresentanti delle quattro grandi potenze e del Canada condussero nei mesi di maggio e giugno a una certa riduzione delle distanze fra le posizioni delle potenze, mentre rivelarono una differenziazione delle posizioni anglo-francesi, più sollecite di un accordo, da quelle americane.

Le vicende che precedettero le riunioni della conferenza di Ginevra misero in luce quanto profondi fossero divenuti i dissensi fra le potenze occidentali sui temi della politica asiatica, che gli Stati Uniti non intendevano rinunciare a porre in termini esclusivamente di forza. Il patto firmato con Si Man Ri nello agosto del 1953, l'aperta violazione nel febbraio '54 delle clausole dell'armistizio coreano sul rimpatrio dei prigionieri, l'accordo del marzo '54 per il riarmo del Giappone costituirono le premesse dell'aperto tentativo effettuato dagli americani per impedire la conclusione della pace in Corea, e per condannare al fallimento anticipatamente anche le trattative sulla Indocina. Preceduto da un moltiplicarsi di voci favorevoli a una internazionalizzazione del conflitto indocinese, sulle linee di quello coreano, Dulles giunse il 13-14 aprile a Londra e Parigi, per reclamare che gli occidentali si presentassero alla conferenza intimando un «ultimatum» alla Cina e annunciando senz'altro la formazione di un patto militare anticinese e antisovietico in Asia. Vistes respinte queste richieste, il segretario di Stato americano abbandonò il 2 maggio la conferenza, per sottolineare il rifiuto americano di partecipare attivamente alla trattativa. Non cessarono però i tentativi di giungere a una estensione del conflitto, incoraggiati dal francese Bidault, con la evidente speranza di servirsi per rafforzare le proprie posizioni nei negoziati. Ma l'atteggiamento equivoco del ministro degli Esteri francese finì con il determinare la caduta del suo governo e la formazione di un nuovo ministero, presieduto da Pierre Mendès-France. Si poté così giungere il 21 luglio alla conclusione di un accordo per la pace in Indocina, che il rappresentante degli Stati Uniti si rifiutò di sottoscrivere, limitandosi a prenderne atto.

Dal successo della conferenza di Ginevra il governo sovietico prese le mosse per avanzare, sulla fine di luglio, la proposta di una nuova conferenza a quattro e di una conferenza di tutti gli Stati europei per discutere i problemi della sicurezza collettiva in Europa. Tre giorni dopo la CED veniva bocciata all'Assemblea francese. Si iniziava così un periodo di convulsa attività della diplomazia internazionale, in cui la fondamentale divergenza fra gli occidentali e l'URSS sui problemi della sicurezza tornava a rivelarsi con chiarezza. Il governo sovietico moltiplicò le sue offerte di trattative, precisando di essere disposto a discutere del problema tedesco, una volta caduta la CED, anche sulla base delle proposte presentate dagli occidentali alla conferenza di Berli-

no, e ammonendo al tempo stesso che i piani frettolosamente elaborati per consentire sotto altra forma il riarmo della Germania di Bonn avrebbero gravemente pregiudicato le possibilità di una pacifica riunificazione della Germania. Questo ammonimento e contemporaneamente un rinnovato invito alle trattative vennero ribaditi sul finire di novembre dalla conferenza di Mosca per la sicurezza europea, alla quale erano stati invitati tutti i paesi europei, ma alla quale i membri del blocco occidentale si erano rifiutati di partecipare.

Ancora una volta si voleva giungere prima del negoziato alla creazione di un blocco militare occidentale: le illusioni della politica di forza erano dure a morire. Le settimane successive alla caduta della CED videro svolgersi frenetiche trattative alla ricerca di un surrogato di quei trattati. E anche dopo che questo fu trovato, il 23 ottobre, con la firma degli accordi per l'UEO, ai ripetuti inviti sovietici a negoziare si rispose affermando che si intendeva prima giungere alla ratifica dei trattati.

Anche in Asia, i mesi a cavallo fra il '54 e il '55 segnano un tentativo disperato di riscossa dei fautori della guerra fredda, che conduce la tensione internazionale a punte di acutezza eccezionali. Al varo del trattato militare del sud-est asiatico (SEATO) fu riscontrato nei mesi di agosto-settembre un inasprimento della tensione a Formosa che toccherà la sua punta più alta quando, dopo aver firmato il 2 dicembre 1954 un trattato di alleanza con Cien Kai-scek, il governo di Washington farà intervenire nelle prime settimane del 1955 le sue navi da guerra per proteggere la ritirata delle truppe del Kuomindan da alcune isole lungo la terraferma cinese. La grande conferenza dei

paesi africani e asiatici tenutasi a Bandung dal 18 al 24 aprile doveva però dimostrare in modo clamoroso il completo fallimento dei tentativi di arrestare con i patti militari lo sviluppo della nuova realtà asiatica, e più in generale il moto dei popoli coloniali verso la loro emancipazione.

Da parte sua, la diplomazia sovietica, dopo aver consolidato, di fronte al varo dell'Unione europea occidentale e del riarmo di Bonn, la sicurezza dei paesi socialisti con la firma del trattato di Varsavia, del 14 aprile, moltiplica nel 1955 le sue iniziative per la distensione. Le conclusioni del trattato di Stato con l'Austria neutrale, la normalizzazione dei rapporti con la Jugoslavia, l'avvio alla conclusione della pace con il Giappone, l'allacciamento dei rapporti diplomatici con la Germania occidentale, la restituzione della base di Porkkala Udd alla Finlandia, la riduzione di 640.000 uomini delle forze armate sovietiche, l'ammissione all'ONU dell'Italia e di altri quindici paesi che permette di compiere un grande passo avanti verso la restaurazione del ruolo delle Nazioni Unite, il viaggio di Bulganin e Khrusciov in India, Birmania e Afghanistan, sono i fondamentali avvenimenti che, attorno alla conferenza di Ginevra dei quattro capi di governo, fanno del 1955 l'anno della distensione internazionale.

Come e perchè le luminose speranze che quello incontro ginevrino aveva acceso nei popoli di tutto il mondo non abbiano trovato ancora conferma, i passi indietro che la distensione ha dovuto compiere, le nubi minacciose che ancora oscurano in qualche settore l'orizzonte della pace, l'azione molteplice, energica e intelligente che per far fronte a questa situazione ha sviluppato l'Unione sovietica, è nella memoria di tutti ed è storia di oggi.



Ginevra 1955: Bulganin, Khrusciov, Zukov, Faure, Mac Millan, Eden e Foster Dulles durante una pausa dell'ultimo incontro dei « Grandi » che accese nel mondo tante speranze di pace

1662